

Scuola e *città*

Visalberghi, A., "Che cosa significa educare alla pace?", in *Scuola e Città*, XXXVII, 9, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp.410-413.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

Cosa significa educare alla pace?

Tento di rispondere a questo interrogativo da un angolo visuale abbastanza preciso, cioè quello del rapporto tra scuola ed educazione alla pace*. Il fatto stesso che si discuta di questo tema può far pensare che la scuola non educi alla pace, non dico educi alla conflittualità, alla guerra, alla prepotenza, ma non dia spazi agli elementi fondamentali di una cultura della pace. Penso che questo sia in parte vero. Penso che una cultura della pace, dico una *cultura* della pace, non una *ideologia* della pace, cioè un complesso approssimativo di argomenti per l'impegno in azioni politiche anche importanti, democratiche, ma comunque particolari. Io non dò nessun significato negativo alla parola ideologia, però è diversa da cultura. Cultura della pace vuol dire possedere non poche conoscenze di fatto e le capacità di analisi circa i problemi che bisogna prendere in considerazione quando si tratta di decidere, autonomamente, responsabilmente, come ciascuno di noi dovrebbe decidere su queste cose. Decide quando anzitutto, come libero cittadino, si impegna a scegliere tra istanze politiche e tra persone. Ecco, su questo problema della pace normalmente poco ci soffermiamo nella scelta politica, da noi e nel resto del mondo, e questo è il guaio più grave, che mette in pericolo l'umanità. Però le cose stanno cambiando, ed è chiaro che allora, affinché cambino democraticamente, cioè affinché sia una maggioranza reale di cittadini che impone, democraticamente, col voto, di cambiare rotta perché questo avvenga, occorre promuovere appunto una cultura della pace, per cui le scelte siano consapevoli. La tesi fondamentale che è emersa anche dai convegni di studio e da altre iniziative che non sto adesso ad elencare, ma che avevano un larghissimo carattere di interdisciplinarietà e soprattutto di partecipazione dei rappresentanti delle scienze umane e sociali di nuovo tipo, porta a concludere che oggi l'educazione alla pace tende a coincidere con l'educazione pura e semplice e che la cultura di pace tende a coincidere con una cultura seria e aggiornata. Ma occorre appunto accennare l'avverbio "oggi" perché la storia dell'umanità sulla terra ha seguito un rivolgimento radicale da quando lo

uomo ha scoperto il modo di annientare se stesso in quanto specie e forse di cancellare tutta la vita pluricellulare su questo pianeta. Prima di Hiroshima le cose stavano diversamente: la superiorità militare poteva, teoricamente, accompagnarsi alla superiorità in altri campi, e una vittoria militare garantire valori culturali e umani, altrimenti non difendibili. Vero è che da molto tempo pacifisti e cultori della non-violenza sostenevano il contrario, però era sempre piuttosto un'obiezione di coscienza, una libera opzione morale che non una conclusione inoppugnabile basata sui fatti. Ma ammesso, e notate bene, non concesso, che pacifisti e sostenitori della non-violenza allora, cioè prima della bomba, avessero torto, oggi non è più sostenibile che la guerra, cioè il ricorso alla violenza organizzata per dirimere contese tra stati, possa servire a "salvare" qualcosa di degno e di valido. L'uomo deve urgentemente imparare a comporre i conflitti con altri mezzi, cioè si impone una mutazione culturale negli atteggiamenti che deve rapidamente seguire alla mutazione già avvenuta nella cultura scientifica e tecnologica che ha realizzato questa possibilità del tutto nuova che ha l'uomo di annientare se stesso in modo radicale. Ma poiché gli atteggiamenti non sono indipendenti dalle conoscenze, il nostro bagaglio culturale va riesaminato criticamente e passato al vaglio di queste nuove esigenze, così pressanti e così drammatiche. Ciò non vuol dire operare una cernita unilaterale, nei vari campi del sapere, a favore di una qualche propaganda di pace, ciò vuol dire fare ogni possibile sforzo perché il processo educativo fornisca a ciascun discente, anche a ciascun adulto discente, conoscenze serie e aggiornate che lo abilitino a ragionare e a decidere liberamente e criticamente sulle prospettive che il futuro apre a lui e a tutti i suoi simili. Io non credo che

* Testo dell'intervento alla Tavola Rotonda sullo stesso tema, che ha concluso il 5° Convegno degli studiosi di filosofia morale in onore di Romeo Crippa, sul tema « I filosofi alla pace », svoltosi a Sanremo dal 13 al 15 dicembre '84.

Si ringrazia per il permesso di anticipata pubblicazione l'IRRSAE Liguria che ha organizzato il Convegno e ne cura gli Atti.

si possa mettere in dubbio che compito primario della scuola secondaria è quello di formare prima di tutto cittadini responsabili. È nostro convincimento ben radicato che oggi la scuola deve tener presente questa esigenza nei termini in cui si presenta attualmente in rapporto alle grandi scelte di guerra e di pace, di corsa agli armamenti o di disarmo, unilaterale o bilanciato, di conflitto economico o di solidarietà internazionale, di rispetto ecologico o di depredazione delle risorse del pianeta.

* * *

Tutti questi problemi sono strettamente collegati nella promozione di una cultura di pace; per saperli affrontare in modo serio e non semplicemente emotivo l'intero ventaglio delle materie di insegnamento ai vari livelli scolastici va aggiornato e migliorato, nei contenuti e nei metodi, e questo non solo al fine di attuare l'educazione alla pace ma anche per rendere, più in generale, più ricca, più seria, più costruttiva e intelligente l'esperienza scolastica. Di questo nostro assunto bisognerà mettere a fuoco alcuni aspetti, tenendo presente soprattutto che quanto è implicato da quest'impostazione non è in contrasto con la partecipazione dei giovani a iniziative particolari di pace né con la iniziativa di docenti che attuino particolari seminari, corsi di lezioni, itinerari didattici, intesi in modo specifico a realizzare (ce ne sono moltissimi esempi ormai in tutte le regioni d'Italia) in modo particolare una educazione alla pace. Tutto questo può esserci, ma la nostra tesi è che può anche non esserci. Però la scuola ha comunque il dovere di portare avanti un discorso serio, analitico, approfondito, tale che la vastissima gamma di problemi che sono coinvolti nella discussione su questa questione della nostra sopravvivenza sul pianeta sia per quanto possibile chiara nella mente di tutti. Se si trattasse solo di incutere terrore di fronte alle possibilità di un conflitto nucleare, ci si potrebbe limitare ad illustrare e a far comprendere i suoi probabili effetti, effetti che vanno ben al di là di ogni immaginazione, compresa quella di gran parte degli autori di libri e di film, anche recenti, che tuttavia non conoscevano ancora la prospettiva del cosiddetto « inverno nucleare » né, ancor meno, quella legata alla distruzione dello strato di ozono, e al mancato filtraggio dei raggi ultravioletti, con la conseguenza di far seguire al gelo un nuovo tipo di « olocausto » dopo quello iniziale.

Ma una pedagogia del terrore è una povera pedagogia: l'equilibrio del terrore non si supera con la pedagogia del terrore o solo con quella. Esso facilmente genera reazioni di fastidio e di rimozione psicologica. È inutile affliggersi per eventualità bensì spaventose ma fuori del nostro controllo. In realtà il problema è proprio di capire come mai l'umanità si stia impegnando in un gioco così folle, così schizofrenico, così paranoico: queste parole non le sto usan-

do io, le hanno usate Einstein, Russel, tutti i maggiori scienziati coinvolti dai problemi reali degli ultimi decenni. Quali egoismi spingono su questa strada e quali meccanismi decisionali rendono possibile queste scelte? Ma non basta: il rischio calcolato ha un suo fascino. Se il solo incubo da scongiurare fosse quello di un conflitto nucleare allargato, molti, anche tra i più giovani, concluderebbero che l'equilibrio del terrore, la pratica della deterrenza, finora ha assicurato all'Europa il più lungo periodo di pace mai conosciuto in età storica, dal '45 ad oggi. La teoria della "mutual assured destruction", della distruzione mutuamente assicurata, che si abbrevia nella sigla MAD, che vuole dire "pazzo" in inglese, in realtà si rivela saggia. Se mai ci sarebbe da discutere se il "mutual assured survival", la sopravvivenza mutuamente assicurata, che il nuovo progetto di ombrello antimissilistico pretende di sostituire alla teoria MAD, ha probabilità di funzionare, oppure permetterà all'industria bellica di esasperare la corsa agli armamenti sia offensivi, sia anche difensivi, con accresciuta dilapidazione di risorse ed accresciuta tensione tra le superpotenze, ciò che appare di gran lunga la cosa più probabile.

* * *

Allora cosa vuol dire in complesso promuovere nelle scuole una cultura di pace, cioè quali sono le conseguenze essenziali per poter giudicare autonomamente di questi problemi? Beh, vuol dire promuovere anzitutto un sano senso critico, direi un sufficiente *buon senso*, quello che, se fosse stato diffuso nel paese e in altri paesi, avrebbe scoraggiato i mass media e la stampa dal compiere l'operazione che hanno fatto, presentando a lungo (solo ora un po' meno) le proposte Reagan come se fossero proposte di pace, mentre la verità è che sono proposte per mettere in ginocchio la Russia, che avendo una assai minore capacità tecnologica non può correre dietro a cose del genere senza stento e sacrifici gravissimi. Basta un po' di buon senso (aggiornato scientificamente) perché si capisca che è assolutamente folle pensare che l'ombrello antimissilistico possa mai funzionare ai livelli di probabilità di intercettazione di cui si è parlato, e a livelli decenti prima di 20 anni. Quindi il risultato non può essere altro che una intensificazione della corsa agli armamenti. Si potrà dire che il trucco ha funzionato, ora i sovietici vengono a Ginevra e fanno proposte costruttive. Ma che tutti o quasi (i non esperti) abbiano potuto credere nell'efficacia dell'ombrello, che pagine intere dei nostri maggiori quotidiani abbiano assicurato che con l'ombrello antimissilistico i missili diventano obsoleti, beh questo significa diffusa ignoranza in materia, ed anche mancanza di senso dell'umorismo da parte dei giornalisti e soprattutto dei titolisti (infatti a leggere bene gli articoli si scoprivano talvolta elementi di scetticismo, ma i titoli erano quasi sempre acri-

ticamente esaltativi). Alcuni articoli anonimi sembravano senz'altro "veline" passate da grandi organizzazioni internazionali, ma altri erano firmati da giornalisti "specializzati". Ebbene, tutto ciò sembra mostrare che manchiamo assolutamente di una "cultura di pace" cioè di una cultura che ci renda indenni da forme di propaganda bellicistica così sfacciate. Non voglio dire una cultura specifica, di chi legge libri specialistici, oppure un numero speciale di *Sapere* dedicato a questi problemi, oppure gli annuali rapporti del SIPRI (il grosso Istituto di Stoccolma di studi sugli armamenti), dove anche Bethe, il premio Nobel cui tra l'altro si deve la famosa ipotesi della fusione nucleare, ha chiaramente espresso le sue opinioni, che sono poi le opinioni della quasi totalità degli scienziati e della gran maggioranza degli esperti. Ma la gente comune, nonché fare letture del genere ha ancora una cultura che può permettere turlupinature di questo tipo. Cultura di pace vuol dire capacità di non farsi turlupinare. Non implica necessariamente impegni di militanza, partecipazione a particolari manifestazioni. Veramente importante è far sì che diventi maggioritaria la scelta consapevole, per esempio per il disarmo bilanciato (io non credo molto al disarmo unilaterale, salvo il fatto che oggi siamo a livelli di superdistruttività tali che un po' di unilateralità è possibile e ragionevole). L'importante, a mio giudizio, è che si sappia che al cittadino moderno, colto, non si possono raccontare cose che rappresentano vere e proprie prese in giro.

Tuttavia, il punto fondamentale per realizzare quella che io chiamo una cultura di pace è di non limitarsi mai a questi argomenti scientifico-polemologici, giacché il problema *non* è solo quello di evitare la guerra atomica. La problematica in gioco è molto più complessa e investe largamente la dimensione economica e politica. Anzitutto la corsa agli armamenti sottrae gran parte delle risorse con cui altrimenti i paesi avanzati potrebbero aiutare lo sviluppo del Terzo Mondo e Quarto Mondo, cioè del Sud del mondo in particolare, e collaborare in modo decisivo a combattervi la povertà e la fame. Ho tentato di trasformare in lire la somma appunto che il SIPRI ha calcolato sia stata la spesa per gli armamenti nel 1983 ed è venuta fuori, approssimativamente, una cifra molto difficile a leggersi, perché è di circa un quadrilione e cinquecento trilioni di lire, cioè un 1 e un 5 seguiti da 14 zeri. Ma è un calcolo approssimativo, poi in realtà ci saranno le "diseconomie" causate dall'eccesso di spese militari nei paesi poveri. Comunque è questo l'ordine di grandezza sul quale incidono per circa il 50% le spese per armamenti nucleari. La relativa certezza che le grandi potenze nutrono di non essere attaccate dalle potenze atomiche rivali, grazie al deterrente nucleare che posseggono, le abilità a giocare le loro carte con disinvoltura ben controllata nei vari teatri di conflitto periferico, tutto questo ha fatto sì che alla lunga pace in Europa si accompagnasse, nel Terzo Mondo, dal 1946 ad oggi, una serie di circa 130 guerre e guerriccioline, con 25 milioni di morti e infinite sofferenze. Le grandi potenze hanno utilizzato quei teatri di conflitto come poligono di

esercitazione per il loro armamento convenzionale, cioè per provare via, via nuove armi non atomiche, progressivamente sempre più sofisticate. Tali armamenti sono per lo più venduti a caro prezzo a quelle popolazioni. Il nostro pianeta, insomma, è letteralmente "messo in croce" dalla politica MAD (la tensione est-ovest, fondata sulla Mutually Assured Destruction, che già comporta sacrifici economici e rischi gravissimi per i popoli interessati) la quale genera un diverso tipo di tensione nord-sud, fatta di neo-imperialismo economico e militare, che esaspera il sottosviluppo e acuisce la fame e la miseria di una maggioranza dell'umanità. Gli aiuti economici sono perciò largamente insufficienti e per lo più malamente erogati e spesso contribuiscono all'ulteriore degrado delle economie locali e alla distruzione delle culture indigene. Talvolta si arriva al genocidio, come nell'Amazzonia.

* * *

Una cultura di pace deve comprendere la consapevolezza di tutti questi temi, investire praticamente tutte le materie scolastiche, dalla fisica all'educazione fisica, quest'ultima in quanto dovrebbe insegnare a distinguere tra competitività, violenza aggressiva e sana emulazione. Non solo dunque tutte le materie scientifiche, ma tutte le scienze umane, anche nel senso che, per esempio, biologia da un lato, storia dall'altro dovrebbero essere sviluppate nel senso di affrontare il problema del passaggio dall'evoluzione biologica all'evoluzione culturale, che oggi anche sul piano di ricerca scientifica primaria, diciamo di frontiera, in forte evoluzione essa stessa, assumano contorni estremamente interessanti anche a livello dei processi di "ominazione" e di interpretazione della preistoria e della protostoria. Ora, prendere coscienza di questo aggrovigliato complesso di problemi è cosa che esige una cultura molto seria, che permetta di orientarsi non solo su questioni di armamenti, di tecnologia e di strutture, ma anche e soprattutto, sulle cause politiche, economiche, e psicologiche della conflittualità. Non bastano i buoni sentimenti, occorrono persuasioni razionali e approfondite. E, certo, alla fine occorre anche un certo coraggio. Questo è stato, nei giorni passati, un convegno di filosofi morali, dedicato al problema della pace, ed è proprio della filosofia morale, qui mi sembra di poter sottolineare uno fra i tanti motivi emersi, di asserire che l'atto morale deve essere in qualche modo una scommessa autonoma e coraggiosa sul futuro, non può aspettare la sicurezza che gli altri soggetti agiscano nello stesso modo, prima che ci si impegni nella direzione che si postula onestamente come "utile". Se questo atteggiamento non si realizza, a livello non più soltanto soggettivo, dove poi, in effetti, a parte tutto, si realizza poco, ma se non si realizza *anche* a livello di decisioni politiche, nel senso che la "cultura del sospetto" venga meno e che non si presuma sempre che la minima mossa disten-

siva che si fa da una parte il "nemico" ne approfitti, se non si arriva cioè, anche a livello di decisione politica, ad avere un minimo di fiducia nell'uomo, nel fatto che gli uomini sono consapevoli e responsabili tutti delle sorti del mondo, e se soprattutto non si arriva, altra cosa che è largamente emersa nelle decisioni del convegno, a rendersi conto che l'uso detrativo e continuato della parola utopia è una pessima abitudine paralizzante, insomma se molti atteggiamenti tradizionali non mutano, non ci sarà una cultura di pace.

Continuare a ripetere che progettare uno stato mondiale è pura utopia è una semplice sciocchezza. Era utopia lo stato razionale trecento anni fa, era utopia l'Europa due decenni fa, e il governo mondiale reale con potere sovranazionale che risolva i problemi della rappresentanza non è affatto un'utopia, ma è necessità vitale, l'unica effettiva garanzia di pace. Se non si arriva a questo ho scarsa fiducia che tutte queste nostre discussioni possano essere utili in quanto rivolte al futuro, perché il futuro non ci sarà o sarà indegno dell'uomo.